Parla Pino Petruzzelli che dopo aver vissuto dall'interno la cultura dei due popoli discriminati ha scritto il volume «Non chiamarmi zingaro»

«Un diario di verità per sinti e rom»

Pino Petruzzelli, autore del libro «Non chiamarmi zingaro», porterà a Trento il 29 luglio lo spettacolo teatrale «Con il cielo e le selve» di Mario Rigoni Stern. Nella foto, campo nomadi a Roma

Ci battiamo per abolire gli zoo e poi teniamo le persone in luoghi come i campi nomadi che sono allucinanti, un insulto alla dignità umana

In giro si dicono molte bestialità ma in realtà la loro situazione storica è quella di un popolo sempre costretto a fuggire dalle persecuzioni, come gli ebrei

ALBERTO PICCIONI

«Fino a sei o sette anni fa nascondevo il fatto di essere rom. Poi sono arrivato a capire che sono come tutti e che il problema non è mio, ma di chi mi disprezza... Da allora ho realizzato che non mi devo più nascondere perché non ho niente di cui vergognarmi».
A dirlo è un frate francescano, Giovanni, di origine rom. Una delle tante testimonianze raccolte da Pino Petruzzelli nel suo nuovo libro «Non chiamarmi zingaro» (Chiarelettere, 225 pagine, 12,60 euro). Lo scrittore e attore di origine barese, sarà a Trento il prossimo 29 luglio all'Auditorium Santa Chiara con lo spettacolo «Con il cielo e le selve» di Mario Rigoni Stern. Uno degli ultimi suoi lavori teatrali, «Zingari: l'olocausto dimenticato» ha segnato una tappa del suo interesse per i popoli dei rom e dei sinti.
Petruzzelli, perché questo libro?
«Mi sembrava assurdo, sentendo quello che si dice in giro, che un popolo potesse essere ridotto a "un fatto di cronaca" ed ho voluto raccontare una cultura, immergendomi in essa, per cinque anni».
Ha vissuto con loro?
«Sono stato in diversi campi nomadi, in Italia ed Europa, a contatto con una cultura tra le più misconosciute del mondo».
Dove sta la nostra ignoranza?
«Nel fatto che ciò che sappiamo di rom e sinti è solo ciò che noi abbiamo scritto e detto di loro. Per questo ho provato a dar loro la parola, per cercare di capirne in più».
Cosa ha scoperto, in particolare, quali sono gli aspetti a noi ignoti?
«Oltre a quelli che noi inquadriamo come "zingari", che chiedono l'elemosina, esistono tantissime altre persone che vivono fuori dai campi, come milioni di altri cittadini: professori universitari, medici, fornai, elettricisti. In alcuni casi palesano la propria identità, facendone una bandiera per cui lottare. In altri casi invece decidono di tacere, di nascondere le proprie origini. È un aspetto su cui riflettere: l'assurdità della nostra società che impedisce a degli esseri umani di manifestare la propria appartenenza alla etnia rom o sinti. Ecco perché ho voluto raccontare non le solite cose, i furti, anche perché tutte le etnie hanno persone che delinquono e altre che non lo fanno. E del resto, a volte, andare fuori dalle regole, è un modo per sopravvivere, non è facile per un rom trovare lavoro. Chi assumerebbe come commesso di un negozio uno "zingaro"? Ho trovato delle persone che devono fare finta di abitare in altre città, imparare il dialetto di una zona, pur di essere assunti nella propria città. In conclusione: se un bambino piange dobbiamo andare a vedere perché piange, senza pensare che solo la punizione può essere il modo di farlo smettere di "dare fastidio"».
E allora: perché piange questo bambino?
«Perché viene rinchiuso in campi che sono un insulto per la dignità umana. Sono degli zoo. Ci battiamo per l'abolizione degli zoo per gli animali e poi teniamo delle persone in situazioni allucinanti. Gli italiani provano l'ebbrezza del campeggio, magari con diversi comfort, ma ci stanno per poco tempo. Immaginiamo di dover vivere tutta la vita in un campo: non è semplice. Poi se vogliamo intervenire a fin di bene spesso facciamo dell'altro male. Ad esempio, i bambini rom dovrebbero andare tutti a scuola. Siamo d'accordo. Però il fatto che associazioni, il Comune, entrino nei campi e dicano "da oggi i bambini devono andare a scuola: punto e basta", non sempre è un bene. Di fatto sembra una cosa positiva, ma non si pensa alle conseguenze sull'equilibrio familiare: defraudare il capofamiglia della propria autorevolezza è gravissimo. Chi ne pagherà le conseguenze sono i bambini, sui quali l'adulto dovrà ridimostrare la propria autorità. Tutte le nostre azioni nei loro confronti devono tenere conto delle persone che abbiamo di fronte e delle loro convinzioni».
Il loro modello di famiglia è ancora molto «tradizionale»?
«Sì, ed è un bene per tutti: dove la famiglia ha conservato le proprie tradizioni è più facile trovare solidarietà e più difficile la delinquenza. Ma il punto di partenza è il rispetto: loro non vogliono essere chiamati zingari. Perché noi continuiamo a farlo?».
Perché è un termine dispregiativo?
«Quando arrivarono in Europa, verso il 1300, passando dalla Grecia, che all'epoca veniva chiamato piccolo Egitto. Da lì il termine "egiziani", "gitani" e infine zingari. Comunque è un nome che gli abbiamo dato noi. Loro si chiamano o rom o sinti, a seconda della provenienza. Poi ci sono una miriade di sottogruppi che è molto difficile classificare».

Ma alla fine i rom e sinti che sono da noi da tanto tempo come si possono «classificare»?
«Sono italiani, italianissimi. Ci sono partigiani, rom e sinti che hanno combattuto per la Liberazione. Gente che ha fatto il servizio militare».
Come hanno tentato di avvicinarsi alla nostra cultura?
«Hanno fatto degli enormi passi: parlano la nostra lingua, accettano tante cose della nostra società che non condividono».
Ma il loro «nomadismo» (che per molti è in realtà il degrado dei campi) è una condizione che per forza di cose li pone ai margini di una società di «stanziali». La cultura del nomade non è destinata a soccombere?
«Nessun antropologo al mondo potrà dire se sono nomadi per scelta o per forza. I nazisti sostenevano che avessero il "gene del nomadismo", oggi nessuno più si sognerebbe di dire una bestialità del genere. In realtà la loro situazione è stata quella di un popolo costretto a fuggire, come gli ebrei. Il nomadismo è il tentativo di cercare la sopravvivenza, il male minore. Ma dove è stato possibile lasciare il nomadismo, come nell'est Europa, rom e sinti si sono fermati. Per i rom che oggi arrivano dalla Romania in Italia, andare a vivere in baracche è assurdo e umiliante. Ma da noi vengono considerati degli "zingari" come gli altri».
E allora perché vengono?
«Uno di loro mi diceva: "In Romania abbiamo una casa, ma non abbiamo i soldi per vivere. Qui abbiamo di che vivere, ma abitiamo come dei topi, sul greto di un fiume"».
Di che religione sono rom e sinti?
«Prendono molto della cultura del posto in cui arrivano. Ci sono cristiani, musulmani, ortodossi. Ho conosciuto un frate francescano rom, che mi citava continuamente Sant'Agostino, con accento napoletano».
Quanti di loro morirono nei campi di sterminio nazisti?
«Si dice mezzo milione, ma è difficile conoscere il numero preciso. Molti non erano censiti e finirono anonimamente nella camere a gas. Il paradosso è che alla fine della guerra la Germania fu costretta a risarcire tutte le persone perseguitate per motivi di razza. Non rom e sinti, però: nel loro caso, l'uccisione di almeno mezzo milione di persone, fu catalogata come "piano di prevenzione della criminalità"».

In libreria

Ghetti e paure italiane Il pericolo dell'antigitanismo

La creazione dei campi nomadi, presunto mezzo per tutelare la cultura di chi vuoi essere nomade, in realtà crea una ghettizzazione e un degrado culturale tendente all'annientamento. La solidarietà ne rimane fuori. Sono i Rom che vogliono vivere in questo modo. E la segregazione razziale diventa peculiarità culturale. Nel volume «Romantica gente» (Ma. Gi. editore, 140 pagine, 12 euro) Daniela Lucatti fotografa con lucidità l'attuale situazione dei rom in Italia, in questo diario, nato nell'ufficio stranieri del Comune di Pisa, si succedono storie di persone, innanzitutto donne. I rom varcano la porta da esclusi, nomadi forzati, esuli perenni. L'autrice descrive un mondo, sconosciuto ai più, abitato da chi deve inventarsi una quotidianità, fronteggiare l'incertezza e il rifiuto.
Interessante anche il volume «Il caso zingari» (Leonardo International, 126 pagine, 12 euro), a cura di Marco Impagliazzo. «Questo libro - scrive nella prefazione Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio - vuol essere un contributo a una cultura politica di ampio respiro, non appiattita sull'emozione del momento o sugli archetipi del nemico, nomade e straniero. È una rimeditazione di un dramma - quello dello sterminio degli zingari a opera dei nazisti, dopo una secolare persecuzione, - la discussione di un caso, ma anche la proposta di un ripensamento delle politiche per gli zingari a partire dalla scuola, cioè dall'investimento sui più giovani. È, anche, un richiamo al pericolo dell'antigitanismo, che viene da una storia antica e si fa disprezzo verso un intero popolo. L'antigitanismo ci rassicura che il nemico della nostra sicurezza è lì, davanti a noi, nei campi, sudicio, accattone, infido, ma in fondo debole, facilmente schiacciabile. L'antigitanismo è un prodotto della paura delle nostre società e si alimenta di stereotipi antichi oltre che dell'esperienza di un contatto, non sempre facile, molto particolare, con gli zingari».